



**COMUNITÀ PASTORALE**

**BEATO A. I. SCHUSTER**

*Parrocchie di Venegono Inferiore e Superiore*

Omelia per la Quinta domenica di Pasqua 2020

Chissà? Forse c'è stato qualcuno che in questa situazione di pandemia, con tutto il suo carico di sofferenza e di morte, oltre alle preghiere e suppliche rivolte a Dio affinché tutto questo termini al più presto, ha sperato in un intervento dal cielo, eclatante ed eccezionale. Un miracolo da parte di Dio con il quale lui potesse manifestare al mondo la sua potenza divina, la prova della sua esistenza, il suo amore di Padre ma anche la sua giustizia. È un'attesa che coltiva forse chi, come tanti, giustifica quello che è successo come la conseguenza dell'aver oltrepassato un limite, di aver esagerato; e più moralisticamente, conseguenza di scelte contro Dio stesso. Non è un'attesa di vendetta e di manifestazione della biblica ira di Dio, ma una rivincita sì, una riscossa; per il bene dell'umanità si intende, certo.

Chissà? Forse sarebbe bello che accadesse ciò: in fondo tutti, o quasi, continuiamo a dire: “speriamo che finisca presto”. E tuttavia non sappiamo ancora come. Certamente non come chi si aspetta una manifestazione trionfante di Dio. A Giuda (non l'Iscaiota) che gli chiede: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?», come abbiamo ascoltato nel brano evangelico, Gesù pare

non rispondere e non perché la domanda non sia pertinente. Dietro a quell'interrogativo si cela la convinzione e la speranza che egli sia quel Messia che avrebbe ricostruito il regno di Giuda (!) attraverso una rivoluzione scacciando anzitutto gli odiati romani dalla loro terra (santa). Una speranza dura a morire se ancora negli incontri con il Risorto, ci riferisce san Luca, i discepoli chiedono: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Soprattutto dopo l'apparente fallimento del loro maestro con la sua morte in croce, dopo la gioiosa esperienza dell'incontro con Lui vivo, vincitore della morte, come non rinvigorire quell'attesa di una "manifestazione al mondo" del Signore? Come non desiderare che una volta per tutte Dio dimostrasse quello che è?

Come dicevo Gesù pare non rispondere alla domanda; sembra eluderla. Invece, riprendendo quello che aveva detto anche prima, ribadisce ai suoi, raccolti con lui nella sua ultima cena, che è un altro il modo scelto da Dio per rivelarsi, per farsi conoscere dall'uomo, per manifestare ciò che lui è veramente: il Padre che ama l'uomo e che lo libera dal suo male. La modalità è quella di incontrare ogni uomo personalmente. D'altra parte, se ci pensiamo, la scelta dell'incarnazione, la scelta di salvare il mondo facendosi uomo, ha comportato scegliere un tempo e uno spazio definiti (più di 2000 anni fa in Israele) e nella trama di relazioni limitate. Anche quando Gesù era circondato da folle, tuttavia ha cercato sempre il rapporto personale con la gente. Dio non ha scelto di essere una superstar

(nonostante quello che canta un famoso musical) né un sempiterno supereroe riconosciuto nel mondo intero. Egli vuole abitare nel cuore dell'uomo: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» dice Gesù a Giuda. È in gioco anzitutto la fiducia nella parola di Gesù e nel suo comandamento: quello dell'amore fraterno. Fidarsi della parola di Gesù è saperla ascoltare in un dialogo con lui che fa della sua parola non un testo antico da leggere ma una parola vivente detta qui e ora a me. Solo nel dialogo, nella fiducia nella sua parola si inizia a camminare in quella fede che non solo riconosce Gesù vivente nella propria vita, ma si sperimenta il suo amore, la sua attenzione verso se stessi per cui quello che ci chiede e ci comanda è il nostro bene. Solo così possiamo deciderci di “osservare i suoi comandamenti”, di vivere come lui ha vissuto in forza del suo stesso amore, e quindi amando gli altri come fratelli. Solo così diveniamo figli che il Padre riconosce come tali perché simili al Figlio suo. Solo così veniamo amati dal Padre. Solo così diverremo la dimora di Dio e saremo noi la sua manifestazione al mondo. Lo riveleremo per quello che è Padre che ama e libera dal male.

Se Dio abita nei nostri cuori per mezzo dello Spirito di Gesù, della vita definitiva di Gesù in noi, è perché sapremo amare il prossimo con quella carità concreta che è aiuto, cura, benevolenza, provvidenza, soccorso, amicizia. E così mostreremo Dio, come raccomanda san Paolo nella lettera ai Filippesi: «In mezzo a loro voi risplendete come

astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita».

Dobbiamo allora anche interrogarci sulla nostra attesa di tornare a celebrare la S. Messa assieme, come potrà già accadere prossimamente. L'immagine delle nostre chiese vuote certo mette un po' di tristezza. Non dobbiamo però pensare che questo vuoto sia il segno della assenza della comunità o di Dio stesso! La presenza di Dio è stata costante nei cuori di chi ha saputo vivere il comandamento di Gesù anche in questo tempo di prova. La presenza di Dio è stata fedele scegliendo di abitare nei cuori dei credenti capaci di manifestare il suo volto di Padre. Solo se in premessa c'è questo riconoscimento, possiamo allora ritrovarci assieme a celebrare l'amore di Dio manifestato nella morte e risurrezione di Gesù nel segno dell'Eucaristia. Che a sua volta ci rimanda nelle nostre case, nella trama delle nostre relazioni, qui ed ora, in questo tempo e spazio limitati ma sufficienti per contenere la manifestazione di Dio ad ogni uomo.